

## Dazi, no agli aiuti con i soldi del Pnrr

BARBERA PAGINE 13

Corsa contro il tempo a un anno dalla scadenza. Fitto: niente proroghe

# Pnrr, spesa a cento miliardi Non ci saranno fondi per i dazi

Ci sarà lo spostamento  
al 2029 di risorse per  
progetti di strade  
e ferrovie in ritardo

### IL RETROSCENA

ALESSANDRO BARBERA  
INVIATO A RIMINI

«Una proroga non è possibile. Comporterebbe la modifica dei regolamenti, l'approvazione unanime del Consiglio europeo e la ratifica di molti Parlamenti: la scadenza resta agosto 2026». Mancano un anno e una manciata di giorni alla scadenza del Piano nazionale di ripresa e resilienza e i dati ufficiali dicono che l'Italia non ha speso nemmeno la metà degli oltre 190 miliardi a disposizione. Perché dunque dal Meeting di Rimini l'ex ministro e ora vicepresidente della Commissione Raffaele Fitto si mostra così tranchant?

Le probabilità di ottenere la proroga sono effettivamente pari a zero. Quando Fitto spiega che l'iter sarebbe troppo complesso, dice il vero. Il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti ha provato a porre la questione più volte, privatamente e pubblicamente, ma senza risultato. L'ultimo dossier del servizio studi della Camera diceva che a maggio la spesa aveva raggiunto i 79 miliardi. Gli ultimi dati a disposizione di Palazzo Chigi avrebbero certificato circa novanta miliardi di spesa: ancora troppo poco per riuscire a spendere altrettanto nei prossimi dodici mesi. Il livello di spesa effettivamente raggiunto sarebbe in ogni caso più alto: fra i dieci e i

quindici miliardi in più. La ragione della discrasia dipenderebbe dal ritardo con cui le amministrazioni caricano sulla piattaforma Regis le spese sostenute. «Soprattutto i Comuni e le Regioni, che finalmente hanno iniziato a impegnare i fondi per la spesa sanitaria», spiega una fonte qualificata. Dunque le informazioni raccolte sono corrette, la spesa complessiva avrebbe superato la soglia psicologica dei cento miliardi e procederebbe ad un ritmo che sfiora i cinque miliardi al mese.

Per non fallire l'impresa di rispettare entro la scadenza gli impegni con Bruxelles ci vuole ben altro. E così Fitto ha concordato con il successore Tommaso Foti e i suoi ex funzionari a Palazzo Chigi una proposta di modifica del Piano (la quinta e ultima possibile) che nelle intenzioni dovrebbe garantire il miracolo. La Commissione ufficializzerà il sì entro settembre, e fino ad allora a Bruxelles studieranno tutti gli escamotage possibili. Il primo: lo spostamento nel serbatoio dei fondi settennali di coesione (il cui arco temporale si chiude nel 2029) di molte infrastrutture stradali e ferroviarie, quelle che hanno bisogno di tempi più lunghi. Il secondo: fra gli otto e i dieci miliardi (ma la cifra dovrebbe aumentare) verranno «impacchettati» in strumenti finanziari che permetteranno anch'essi di andare oltre la scadenza di agosto 2026. È la strada inaugurata per prima dalla Spagna, che pure resta più indietro dell'Italia nell'incasso delle rate. Questa è un'altra delle ragioni per cui l'Italia può sperare di sfangarla: anche Madrid - in assoluto il se-

condo beneficiario del Recovery Plan dopo Roma - è in ritardo con la spesa. L'Italia ha incassato sette rate, la Spagna è alla quinta. Altra soluzione allo studio: alcuni degli obiettivi verranno drasticamente semplificati, e ciò permetterà di accelerare i tempi di incasso delle ultime tre rate. «Ce ne sono alcuni inutilmente complessi», spiegano da Bruxelles. È quello che il numero uno di Invitalia Bernardo Mattarella a Rimini bolla come il «neoliberalismo iper-regolamentato» della Commissione.

Che la battaglia sia tutt'altro che vinta, lo racconta la cronaca delle ultime settimane. Poco prima della pausa di agosto Giorgia Meloni in consiglio dei ministri aveva strigliato i colleghi con parole senza sfumature: «Siamo in grave ritardo, ciascuno di voi dovrà rispondere di eventuali inadempienze». Nel mirino della Meloni c'erano anzitutto Adolfo Urso (Imprese) e Gilberto Pichetto Fratin (Ambiente), ma di problemi nella spesa delle amministrazioni centrali ce ne sono ovunque. Il problema è che la lentezza della burocrazia non si può risolvere a proclami. Anche per questo una delle soluzioni circolate fra Roma e Bruxelles prevedeva di utilizzare parte dei fondi inutilizzabili (nelle



prime ipotesi avrebbero dovuto essere una ventina) per compensare le imprese colpite dalle conseguenze dei dazi. Su questo Fitto non potrà accontentare Meloni: le regole di funzionamento del Recovery Plan non possono essere stirate all'infinito.

Da luglio 2020 sembra passata un'era geologica. L'Europa era ancora dentro la più grande recessione del Dopoguerra, a Palazzo Chigi c'era Giuseppe Conte, alla cancelleria di Berlino Angela Merkel. Il primo esperimento compiuto di debito comune europeo non è andato benissimo e - a dispetto delle parole di ieri di Fitto a proposito del «contributo alla crescita italiana» del Pnrr - l'impatto e la qualità della spesa sono stati inferiori a quanto inizialmente preventivato. Ma una cosa è certa, ed è la ragione per la quale Meloni ha buone chance di presentarsi alle prossime elezioni con qualcosa che potrà far passare come un successo: la prima a cui non conviene il fallimento del Recovery Plan è la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, che nel 2020 lo negoziò. Lo sa la premier e lo sa Fitto, che potrà rivendicare la scelta - prima di essere nominato a Bruxelles - di aver accentrato a Palazzo Chigi la gestione di un piano fino ad allora destinato a risultati peggiori di quelli che verranno raggiunti fra un anno grazie ad una buona dose di fantasia tecnica e politica. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DS6901

**Raffaele Fitto**  
Vicepresidente Commissione Ue

Una proroga  
della scadenza  
non è possibile  
Comporterebbe  
la modifica  
dei regolamenti

Per superare l'agosto  
2026 servirebbe  
l'approvazione  
unanime del Consiglio  
europeo e la ratifica  
di molti Parlamenti

